



Foto di Alessandro Lisci

Antonio Mancini detto l'Accattone

Intervista con Antonio Mancini

«Questa è la prova che la Banda della Magliana fa ancora affari»

Parla il pentito "Accattone": «Quelli che l'hanno fatta franca nei processi hanno investito bene i proventi di quelli che c'erano prima». E cita i casi Mokbel, Salomone e Morzilli

ANGELA CAMUSO

ROMA
politica@unita.it

L'Accattone ti accoglie col sorriso. Mentre ti avvicini, da lontano, l'ex bandito della banda della Magliana, cinque omicidi sulla coscienza, ti sembra un ragazzo, con quel fisico asciutto sotto abiti sportivi e scarponcini firmati. Sul naso un po' da pugile occhiali da vista con la montatura laccata. Occhi vispi, il viso può svelare i suoi 62 anni ma ancora oggi l'Accattone, Antonio Mancini, non ha perso la sua spaccineria: «Aooo...» è più o meno il saluto, accento romanaccio, mentre si lamenta, scherzando, del ritardo, un po' col fare del molleggiato, con un atteggiamento canzonatorio, di quelli che stuzzicano e ti vogliono mettere, bonariamente, in difficoltà. «L'Unità - dice - è stato sempre il mio giornale. Ma adesso compro il Fatto». Mancini, ai tempi in cui sparava, si faceva chiamare l'Accattone perché era come quello del film di Pasolini: «Io ero Accattone cò nove machine, ao!» precisa. Fieramente si

sente «comunista qui», dice battendosi sul cuore, «perché ho sempre dato una mano ai poveracci». Da sempre l'Accattone, figlio di un onesto padre operaio, è un avido lettore e oggi è entusiasta per aver quasi terminato di scrivere un romanzo. La mattina in cui viene fatta l'intervista è informato sulla notizia del giorno, l'inchiesta su riciclaggio e 'ndrangheta e sui rapporti vergognosi tra il senatore Di Girolamo e Gennaro Mokbel. «Mò leggo che Mokbel fa l'imprenditore... Io

Sull'amico di D'Inzillo

«Quando non ero sicuro in macchina dietro c'avevo D'Inzillo, con la moto e la pistola e con lui veniva questo Gennaro»

lo conoscevo molto bene... mi ricordo che accompagnava Antonietto D'Inzillo, il mio amico, quello che mi faceva da "tutela". Ad esempio, se avevo bisogno di una moto che mi

scortava mentre ero in macchina dietro c'avevo D'Inzillo, con la moto e la pistola e con lui veniva questo Gennaro». D'Inzillo, l'assassino di Renato De Pedis, aveva fama di essere spietato: «Faceva molta paura. Quando sono uscito di galera, c'era chi mi doveva i soldi e faceva orecchie da mercante e per togliere il denaro a queste persone avevo messo in azione D'Inzillo, a cui avevo in precedenza fatto del bene per ringraziarlo di avere eliminato De Pedis. Quando sono uscito di galera, nel '93, per discutere di come recuperare il mio denaro, venivano continuamente a casa mia, all'Axa, Gennaro Mokbel e D'Inzillo. Io gratificavo Mokbel e D'Inzillo: più di una volta ho dato a tutti e due dieci milioni ciascuno», dice Mancini, che è detenuto ai domiciliari in località protetta, fine pena anno 2012. Collaboratore di giustizia dal '94, ma senza rimpianti né rimorsi: «Sognavo di fare il bandito da quando avevo sei anni...Anche se adesso col senno di poi non lo rifarei...sono stato in galera 30 anni». Antonio Mancini l'Accattone vuole illuminarti su questa sorprendente continuità tra il presente e il

passato: «La banda della Magliana non è finita non perché lo dico io. Vedi Mokbel? Oggi è venuto fuori Mokbel. Prima è venuto fuori Salomone (ucciso sul litorale romano a giugno scorso, n.d.r.) e prima ancora il Meccanico (cioè Umberto Morzilli, ammazzato a Roma a febbraio 2008,, in affari con l'immobiliarista Danilo Coppola, n.d.r.)... Chi conta

L'avvocato

«In uno dei primi interrogatori feci il nome di Previti, che tra noi si sapeva aggiustasse i processi Non finì a verbale»

oggi sono quelli che sono cresciuti, quelli allevati da noi della Magliana, tutti quelli che sono stati toccati dalle inchieste sulla banda e ne sono usciti fuori alla grande: i nostri soldi stavano lì e i soldi vecchi fanno i soldi nuovi. Vedi De Pedis? Lui, che era diventato un boss grazie alla gente brava a muovere il denaro, si vedeva inserito nella Roma bene, sperava, perché no?, in qualche carriera da sottosegretario... Oggi non c'è più De Pedis e c'è chi ha ereditato le sue conoscenze. Io, quando sono uscito di galera, avevo al mio fianco dieci ragazzi di destra e quelli erano il continuo della banda della Magliana». De Pedis e Mancini erano stati grandi amici prima che la faida scoppiasse e la banda finisse decimata. «Quanto era noioso De Pedis, non si faceva neanche una canna... Se aveva contatti diretti in Vaticano? Tramite alcuni monsignori. Sono sicuro che la scomparsa di Emanuela Orlandi è opera sua. Io l'ho saputo, perché dovevo saperlo, perché a me non si potevano nascondere certe notizie. Il motivo è una questione di denaro. Prima ci fu l'attentato a Roberto Rosone, il vicepresidente dell'Ambrosiano, che si doveva "addolcire" perché metteva i bastoni tra le ruote a Calvi. Poi furono fatte avere delle fotografie al Papa: lo ritraevano in una piscina attorniato da suore. Gliel'ebbe portate Licio Gelli, ma non ebbero effetto. Infine l'impiccagione di Calvi. Visto che il denaro non rientrava De Pedis decise di portar via la ragazzina».

Mancini è ateo. Dice di non riuscire a fidare, tranne eccezioni, di avvocati, giornalisti, magistrati: «Una volta m'è scappato, in uno dei primi interrogatori, nel '94, il nome di Previti, che tra noi si sapeva aggiustasse i processi. Ma quel nome non l'ha sentito nessuno, non l'hanno segnato sul verbale». ♦